

I lupi e il Friuli antico

Pier Carlo Begotti

Cominceremo con una citazione d'età medievale di un luogo, Lugnanum (oggi Lignano Sabbiadoro), posto ai margini degli specchi d'acqua lagunari; a parlarne è il *Chronicon Altinate* (ovvero *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*) una compilazione anonima dei secoli XI-XIII (entro gli estremi 1081-1204), che riferisce fatti risalenti a molto tempo prima. La cronaca, infatti, narra in quel passo di una visita effettuata dal patriarca aquileiese Elia, eletto nel 571 e morto nel 587:

“post eo littore venit litus Lugnanum, propter hoc quod luporum multitudo hic videntem et audientem erat: sic Lugnano litu appellatur”.

L'interpretazione etimologica popolare raccolta dall'anonimo *Altinate*, che fa discendere il nome Lugnanum da *lupus*, riprende una tradizione classica, secondo cui nella fascia pianiziale tra Veneto e Friuli si estendevano folte foreste in cui erano presenti lupi. La cartografia dei secoli XV-XIX indica varie macchie boschive nella Bassa tilaventina e in modo particolare nella penisola che fa capo a Lignano, in cui peraltro lo stesso toponimo 'Pineta' denota una intensa presenza arborea.

A partire dal XIX secolo, forzando un po' i classici latini, a quest'area boschiva verrà dato il nome ricostruito e classicheggiante di *Silva Lupanica*, rinviando a inesistenti passi di Virgilio, Plinio e Marziale: è stato **Fabio Prenc**, nel 2008, a chiarire una volta per tutte la moderna 'invenzione' della *Lupanica*, la cui caratteristica era data dalla presenza dell'animale. Il che in ogni caso, al di là dell'appellativo, è una verità. Già Strabone (64 a.C.-19 d.C.) infatti aveva posto l'accento sui miti e sulle leggende collegate con il lupo nell'Alto Adriatico, ma presentandoci un animale non feroce:

«...dentro quei boschi le fiere sono mansuete, le cerva si aggregano con i lupi e si lasciano avvicinare e toccare dagli uomini, le bestie inseguite dai cani, se si rifugiano là, non sono più inseguite».

Anzi, un lupo grato per essere stato liberato dai lacci, avrebbe condotto nella stalla del suo benefattore un gran numero di cavalle selvagge, non marchiate col fuoco. Il padrone:

«...ricevuto questo segno di riconoscenza, fece marchiare le cavalle con l'immagine di un lupo ed esse furono chiamate perciò lupifere e si distinguevano per la loro velocità più che per la loro bellezza»

È qui ripresa la notizia, propria anche di molti altri autori classici greci e latini (poeti, storici, geografi), secondo cui i Veneti antichi erano eccellenti allevatori di cavalli e che svolgevano questa loro attività in tutto l'ambito delle pianure e fino al contatto con le lagune, nella costa compresa tra Po e Timavo. Per i Paleoveneti, così come per altri popoli dell'antichità (ma analogo fenomeno si riscontra anche presso i Longobardi, ne fanno testo per esempio alcune tombe cividalesi), il cavallo godeva di una particolare sacralità, tanto che alcuni esemplari venivano sacrificati agli Dèi in segno propiziatorio o di ringraziamento e spesso personaggi di rango venivano sepolti assieme a questi animali. Non solo, ma esistevano santuari in cui erano presenti contemporaneamente sia il cavallo sia il lupo, come nel caso di Altino.

Se i cavalli venivano dunque allevati nelle pianure ricche di formazioni forestali, dove abbondava la selvaggina, questo era anche l'habitat del lupo e lo fu fino alla prima metà del XIX secolo, periodo al quale risalgono le ultime notizie sulla presenza di questo animale nei territori più meridionali del corso del Tagliamento e degli altri fiumi che si gettano nell'Adriatico o nelle lagune antistanti; e abbiamo pure segnalazioni d'archivio sullo stretto legame tra pascoli, allevamento equino e assalti dei lupi. A Pocenia, nel 1676 una cavalla era morta dopo essere stata azzannata e il proprietario accusò l'armentario di non essere stato diligente nella custodia e nella protezione degli animali affidatigli in consegna dalla comunità.

Un fatto simile accadde nel 1683 (in tal caso la cavalla fu solo ferita) e, viste queste passate esperienze rovinose, il nuovo guardiano nel 1684 non volle prendere con sé un'armenta giudicata troppo vivace, temendo che questa gli sfuggisse e rimanesse vittima dei lupi o di altri animali selvatici.

Del resto, analoghe disposizioni per proteggere dall'assalto dei lupi questi animali, nell'ambito di deliberazioni sovrane per aumentare la popolazione equina, con concessioni di premi in denaro a coloro che avessero ammazzato i predatori. I casi friulani della cavalla troppo vivace e di quella che rimase solo ferita ci ricordano però che, per la sua struttura fisica, il lupo preferisce prede di taglia abbordabile e, in mancanza di queste, si avventa anche su altre. Per questi motivi, concentreremo i nostri ragionamenti su altre specie di animali al pascolo, soprattutto su ovini e caprini, che per secoli e millenni

hanno costituito la parte predominante della transumanza in area mediterranea.

Il rapporto tra lupo e transito del bestiame è antico, anche se si è infittito nei periodi in cui l'allevamento ha conosciuto uno sviluppo maggiore e al tempo stesso l'habitat del lupo è stato fortemente ridimensionato dall'intervento umano. I pastori dovevano stare in guardia soprattutto al ritorno, quando il gregge si allargava agli agnelli nati durante il periodo della monticazione, dell'alpeggio o della transumanza, poiché, come si è accennato, il lupo sceglie le sue prede tra gli animali più facili da prendere, quindi cuccioli o bestie ammalate, isolate o in difficoltà.

Lungo i percorsi degli animali, i pastori erano impegnati a difendersi dai lupi, utilizzando in vari luoghi oltre che il pastore, la particolare razza di cani mastini. Premi in denaro e speciali favori venivano assicurati a chi catturava o uccideva i predatori: lo si può constatare esplorando i fondi archivistici delle associazioni locali, in cui abbondano i documenti sull'argomento: leggi, liti, regolamenti, relazioni, ricevute di pagamento e così via.

Inoltre, armi e oggetti offensivi si tenevano anche in casa, come nel caso di Resia del 1579, dove in una ricognizione di beni ereditati compare anche «un ferro a guisa de falze per pigliar lupi», i cani pastori, inoltre, erano dotati di particolari collari muniti di ferri appuntiti onde evitare di essere azzannati al collo, strumenti che in Friuli si sono fabbricati da parte di fabbri provetti fino al XIX-XX secolo. Già Varrone, nei primi anni della nostra era, li raccomandava:

Ne vulnerentur a bestiis, imponuntur his collaria, quae vocantur melium, id est cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis (De re rustica II, 9).

In queste dinamiche si inseriscono pure gli accenni, nelle disposizioni normative, alla commerciabilità e alla commestibilità della carne di bestie uccise dal lupo. A Tricesimo nel 1462 viene fatto divieto ai macellai di vendere le parti di animali sbranati, malati o infetti, e tra queste sono ricordate espressamente quelle interfectas per lupum.

La consistenza del lupo, le zone di antica diffusione, i diversi impatti con le comunità umane sono attestati da una massa enorme di documenti, che pazienti ricercatori e studiosi hanno raccolto e continuano a raccogliere. La distribuzione del lupo era articolata in vari ecosistemi, non necessariamente in montagna o in aree silvestri come comunemente si intende oggi, specialmente dove la sparizione dell'animale è di più antica data, in cui la

sua presenza è relegata nelle favole e di cui si è persino persa l'espressione dialettale tradizionale.

I suoi nutrimenti preferiti sono gli erbivori, ma all'occorrenza si sostenta con altri animali di piccola o grande taglia e perfino con frutti ed erbe, senza contare che nella fase attuale riesce a sfamarsi reperendo cibi nelle discariche umane. Una ricerca effettuata nell'Appennino lombardo ed emiliano in un'area non fortemente antropizzata (19 abitanti per km²) ha fornito dati interessanti: la dieta comprende per circa il 70% ungulati selvatici, in ordine di grandezza cinghiali, caprioli, cervi e daini; per circa il 20% bestiame d'allevamento, nell'ordine caprini, bovini, equini, ovini ed equini; per il rimanente 10%, nell'ordine piccoli mammiferi, mammiferi di media mole, frutti, altri vegetali. A tale proposito, è emblematica l'attestazione friulana "*Lu chiamp che lo lovo mazò la vigella*", registrato a Sedegliano, che ben esprime il concetto: è il campo dove il lupo uccise la vitella, un fatto drammatico per l'economia del proprietario dell'armento, un fatto 'memorabile', di cui si deve serbare appunto la memoria nel nome stesso del luogo.

Il lupo è rintracciabile in tante forme nella toponomastica e spesso il nome di luogo è l'unico ricordo rimasto vivo (*salvo le documentazioni d'archivio*) di una presenza che era assai ampia nei secoli passati in tutto il territorio continentale europeo. Talora, i parlanti sono ricorsi a ricostruire appellativi di cui si era perso il significato originario: ma anche questa ricomposizione fonetica e semantica è un segno dell'ampia diffusione del lupo, sia nella realtà storica, sia nella fantasia popolare. In alcuni luoghi il lupo vive ancora, in altri si è reintrodotta e dovunque si studiano forme di convivenza con gli esseri umani, con l'allevamento, con la pastorizia.

Nonostante gli editti di persecuzione, gli incentivi e l'accanimento degli uomini, è riuscito a conservare nelle sue ombrose forre una vitale popolazione di lupi. Grazie alla tutela legislativa istituita a metà degli anni '70 questo splendido animale ha potuto riconquistare tutta la catena appenninica arrivando, con alterne fortune, in Francia ed in Svizzera.

Buona fortuna Lupo.





Danni dei lupi all'ovile e caccia con i cani, incisione (da Jean de Clamorgan, *La chasse du loup, necessaire à la maison rustique*, Genève, Gabriel Cartier, 1584).